

# Mao, grande traditore di Marx nell'occhio della mia cinepresa

di CARLO LIZZANI



*Giravo in Cina, vidi limiti ed errori dell'uomo che i giovani avrebbero poi eletto a icona. Ma nessuno volle ascoltarmi*

*Lui (Cristo), fra dodici, scoperse il tradimento in uno solo. Io, fra dodicimila, l'ho scoperto in tutti (William Shakespeare)*

## La riflessione



**Come si sarebbe coniugato il marxismo digerito in dosi massicce a Pechino o Shanghai con quell'oceano contadino e tribale che andavamo attraversando?**

Soltanto un grande attore shakespeariano potrebbe regalarci lo sguardo perplessito, sulla Cina di oggi, di un immaginario Karl Marx risorto dalle ceneri. Uno sguardo capace di trasmetterci — tutti insieme — tanti significati. Compiacimento nel ritrovarsi davanti a un paesaggio ottocentesco (capitalismo emergente, aggressivo a lui così familiare). E quindi possibile tema per la scrittura di un nuovo *Manifesto*. Oppure sgomento, ironia, sarcasmo. Ma anche amarezza e sdegno: «Allora, se il mondo va ancora così, tutto quello che ho scritto non è servito a niente! Chi leggerà più i libri miei e del mio amico Engels?».

E invece, come è noto, intorno alla figura di Marx e alle sue opere, da non pochi anni si è riaperto l'interesse vivo di tanti studiosi, storici, sociologi.

In occasione del riemergere delle sue ceneri, mi sembra giusto ricordare, però, i responsabili della sua sepoltura.

Altro che i pensatori liberali o i fascismi!

Il primo a scheggiarne la pietra tombale, ad attuarne la voce, troppo in sintonia con il mondo industrializzato e così lontano da una Russia ancora contadina, fu Lenin. E gli fu complice Stalin, come responsabile del definitivo spostamento dell'asse rivoluzionario dalle zone più avanzate e industrializzate del mon-

## L'indifferenza



**Benché le contraddizioni fossero evidenti, 600 milioni di nuovi comunisti erano una contropartita troppo importante per aprire un dibattito nel Pci sulle parole di un regista**

do a quelle contadine, tutte da collettivizzare nel modo più rapido possibile e rendere funzionali a uno sviluppo industriale accelerato. Con i costi che sappiamo. Ma la sepoltura spettacolare, clamorosa di Marx sotto tonnellate di granito ideologico, fu dovuta a quel Mao, la cui icona continua a sorriderci maliziosa (o sinistra?) da sei decenni.

Ne ho ancora il rimbombo nelle orecchie, perché il cinema mi portò a soggiornare per ben dodici mesi in Cina, tutto il 1957. Un anno chiave che avrebbe visto il declino della stagione dei «Cento fiori» e i primi segnali del «Balzo in avanti»: il processo di industrializzazione accelerato. Che avrebbe portato — dal '58 a tutti gli anni Sessanta — alla catastrofe dell'acciaio fuso in milioni di fornelli casalinghi (quindi praticamente inutilizzabile) alla rottura con l'Unione Sovietica e a una soluzione dei conflitti di classe (operai-contadini) più rigida e spietata di quella pilotata da Stalin nella «patria del socialismo» durante gli anni Trenta.

Il soggiorno del 1957 in Cina me lo consentì la realizzazione di un lungometraggio documentario destinato alle sale cinematografiche (come accadeva allora per certe opere non fiction ma di particolare



spettacolarità). Un'avventura straordinaria dovuta a vari fattori. Il grande successo di un mio film, *Cronache di poveri amanti*, doppiato e diffuso in tutta la Cina nel 1956. La stagione dei «Cento fiori», che ho ricordato, e che permetteva per la prima volta l'apertura di quel Paese all'occhio di un regista occidentale. E il coraggio di una produzione, l'Astra dei fratelli Ferranti e di Leonardo Bonzi, che aveva saputo cogliere la curiosità verso il fenomeno Cina da parte di tanto mondo occidentale anche lontanissimo da simpatie comuniste. Il titolo, inciso nelle targhette dei tanti premi ricevuti in Italia e all'estero: *La muraglia cinese* (mi restano nella memoria, emozionanti, due incontri che ebbi a Pechino con Curzio Malaparte, allora malato terminale, assistito con grande scrupolo dai medici e dalle autorità cinesi).

Come tante volte ho ricordato, il cineasta — non per particolare perspicacia, ma per la natura stessa del suo lavoro — si trova, qualche volta, a poter cogliere, più dell'inviato speciale o del diplomatico, le vibrazioni, i segnali anche più tenui che l'onda lunga della storia deposita giornalmente nelle microstrutture della vita quotidiana. Si viaggia, si lavora, si mangia, si dorme, ci si logora nelle attese dovute in ogni parte del mondo alle burocrazie locali, e tutto con gli stessi ritmi: noi e gli ospiti, noi e l'«altro». Nel nostro caso, due assistenti e due interpreti cinesi, per dodici mesi, notte e giorno, accanto a me e ai miei tre collaboratori italiani. È questo tipo di lavoro, di convivenza, che favorisce il processo di percezione di certe lontane risonanze della storia nelle increspature della vita quotidiana. E in Cina fu, poi, ancora più favorito dal fatto che, viaggiando per mesi dal Nord al Sud, dall'Ovest all'Est, dallo Sinkiang, alla Manciuria, dalla Mongolia allo Yunnan, navigando giorni e giorni lungo il fiume Giallo o il fiume Azzurro, osservando usi e costumi delle tante etnie conviventi in quel Paese (uiguri, manciù, mongoli, miao, tibetani) vedevo manifestarsi nei miei accompagnatori (cinesi di Pechino) sia pure in forme non sempre facili da decifrare, il mio stesso stupore, lo stesso consenso, lo stesso sgomento e forse gli stessi interrogativi: come si sarebbe coniugato il marxismo-leninismo appreso e digerito a dosi massicce a Pechino o a Shangai (scusate se continuo ad usare la grafia dell'epoca) con quell'oceano contadino e a volte tribale che andavamo attraversando? Certo, segni positivi della rivoluzione di Mao li vedevo dappertutto, una povertà dignitosa, ma anche un grande entusiasmo. Una voglia di pulizia e di solidarietà.

Ma fu in quella esplorazione a tappeto del pianeta Cina che maturai anche le prime risposte agli interrogativi miei e di tanti intellettuali marxisti di quel tempo. Interrogativi che venivano dai fatti di Budapest e

dall'eco delle inquietudini che cominciavano a investire tutto il mondo dell'Est e della stessa Unione Sovietica.

In quei mesi passati in Cina non avevo visto uno spillo, un chiodo, un manufatto di metallo, un tronco di binario che non fosse di provenienza dall'Est europeo o da Mosca. E mi aveva colpito anche la presenza capillare — laddove era in opera una struttura industriale nuova, un ponte, una diga — di ingegneri e tecnici russi, cecoslovacchi, ungheresi e tedeschi della Ddr. Un travaso di mezzi enorme che allora sembrò, quando se ne veniva a conoscenza — e io lo toccavo con mano — la contropartita di un evento storico nuovo e straordinario: l'ingresso in campo di 600 milioni di comunisti! (tanti erano allora i cinesi). Era fatta!

La proporzione in densità di popolazione, tra aree ancora a regime capitalistico, ed aree ad economia socialista era rovesciata! E già gran parte del mondo ex coloniale o ancora coloniale guardava a Pechino.

Ma dopo sette mesi già scrivevo nel mio diario (una parte di questo diario «cinese» occupa 70 pagine della mia autobiografia: *Il mio lungo viaggio nel secolo breve*, Einaudi, 2007): «Lan Chow, 3 agosto 1957. Ho sentito, qui in Cina, che la rivoluzione è divenuta "la rivoluzione degli alleati". Con l'ingresso impetuoso della Cina nel socialismo, e la discesa di tutti i popoli semicoloniali sul fronte della lotta antimperialista, i contadini poveri e gli agglomerati umani sottosviluppati — invece che "truppe di rincalzo" — sono divenuti protagonisti della rivoluzione mondiale. I confini esatti tra la funzione egemonica della classe operaia, oramai numericamente una minoranza all'interno di questo enorme campo, e quella ausiliaria delle grandi masse contadine arretrate sono in continuo movimento, con implicazioni politiche, economiche, culturali di enorme portata, che per ora mi sfuggono. Credo però che sfuggano anche a molti teorici del marxismo...».

Insomma, si è passati dal leninismo (alleanza con i contadini) allo stalinismo (costruzione del socialismo con la trasformazione dei contadini in operai). È questa la fase che sta attraversando la Cina. Stalinismo in Cina? Quanti si meraviglieranno.

Eppure è così.

Era così perché la Cina doveva cominciare — finito

l'aiuto massiccio del blocco socialista a guida sovietica — a fare da sola.

Al ritorno dalla Cina, e proprio, ancora, da intellettuale marxista, iniziai la mia personale battaglia per un dibattito serio sul fenomeno Cina. E le anomalie che cominciavano a derivarne sia a est che a ovest. Ma chi poteva ascoltarli? Quei seicento milioni di nuovi «comunisti» apparivano, anche al mio Pci, una contropartita più che sufficiente per le tante sconfitte subite dal marxismo-leninismo nelle aree avanzate e industrializzate dell'Occidente.

Si faceva strada l'idea che le prospettive marxiane, sconfitte nel cuore del capitalismo, avrebbero vinto con l'accerchiamento di quel cuore, insomma delle metropoli. Un assedio da parte del mondo socialista già così popoloso e delle masse sterminate di poveri di tutto il pianeta, sempre più assetate di giustizia, avrebbero un giorno messo in ginocchio Londra e New York, Parigi, Francoforte e Roma.

Ne parlai con Paletta, con Longo, ma mi apparvero — pur amichevolmente — distratti. O stupiti. Un povero cineasta, pur amato e stimato, come poteva pretendere l'apertura di un dibattito di tali proporzioni?

Ma ancora più patetica dovette apparire la mia posizione a quegli intellettuali e a quei giovani che via via, e in tutto il mondo, raggiungendo il culmine dell'entusiasmo nel '68, e fino agli anni Settanta e Ottanta, avrebbero fatto di Mao il nuovo idolo rivoluzionario moderno, spregiudicato ma umano e non più ingessa come Lenin o Stalin.

Finalmente l'autentico erede di Marx!

Che tragico fraintendimento! E per me quante conferme — da tutto il mondo del comunismo reale, e dalle aree ex coloniali entrate nell'orbita cinese — di quella deriva stalinista di cui avevo percepito i primi segni in Cina, nel '57. I dissesti tragici in Cina della «Rivoluzione culturale», ultimo capolavoro del mao-stalinismo. E, intorno, forme sempre più folli, grottesche o tragiche di manipolazione del marxismo. Il comunismo dinastico della Corea del Nord e, al sud, la pazzia omicida di Pol Pot. E in Africa povere bandiere rosse a coprire spesso squallide dittature militari, solo il ricordo di tanti eroici e sinceri risvegli rivoluzionari. L'Angola di Agostino Neto straziata da trent'anni di guerra civile.

Quante volte ho invidiato gli studiosi che nel corso dell'ultimo mezzo secolo hanno seguito queste vicende a tavolino, sia pure con scrupolo e passione. A volte anch'essi affascinati da Mao e dal suo libretto rosso. E quante volte mi sono detto, hegeliano nostalgico, meglio essere ciechi piuttosto che vedere certi aborti della storia, certe rotture incomprensibili della sua linearità. O sordi per non sentire quel rimbombo sinistro che ancora mi raggiunge da quell'esperienza sul campo.

Una Cina di cui conservo anche tanti ricordi preziosi, e che mi ha lasciato legami di affetto profondi col suo popolo. Oggi così impegnato — scherzi della storia — a riproporre un capitalismo a guida comunista ancora più spregiudicato di quello che ispirò gli studi di Marx ed Engels.

E ancora sotto lo sguardo (beffardo? malizioso?) della più sensazionale icona del Novecento.

## L'autore

Nato a Roma nel 1922, Carlo Lizzani, regista, intellettuale, sceneggiatore di Vergano, De Santis, Rossellini e Lattuada nella fase neorealista, esordì col documentario «Nel Mezzogiorno qualcosa è cambiato» (1950) e col film «Achtung! Banditi!» (1951). Di film ne ha diretti moltissimi, tra i quali: «Cronache di poveri amanti» (1954), «Banditi a Milano» (1968), «Mussolini ultimo atto» (1974), «Fontamara» (1980), «Mamma Ebe» (1985), «Caro Gorbaciov» (1988), «Cattiva» (1991), «Hotel Meina» (2007). Ha girato anche sceneggiati televisivi come «La trappola» (1989). Il documentario «La muraglia cinese» è uscito nel 1958. Dal '79 all'82 ha diretto la Mostra del cinema di Venezia. Ha pubblicato diversi libri, tra i quali: «Riso amaro. Dalla scrittura alla regia» (Bulzoni) e «Il mio lungo viaggio nel secolo breve» (Einaudi).